

Roberto Vecchioni: Intervista

Di Giangiacomo Schiavi

Roberto Vecchioni «il rimorso più grande: aver messo la mia vita davanti a quella di mio figlio. A Samarcanda cambierei il finale»

In Tra il silenzio e il tuono, il cantautore è un uomo che sogna e rincorre il tempo, si confessa, ride, si dispera. «Io e mia moglie abbiamo un segreto: nei momenti in cui uno dei due è più forte deve dare ragione all'altro. Ho contravvenuto spesso alla regola, lei mai»

Roberto Vecchioni, nato a Carate Brianza il 25 giugno 1943, ha fatto il suo primo disco, Parabola, nel 1971.

Una cascata di pensieri e parole, un volo in picchiata su un punto cieco della vita: il dolore, e il senso di impotenza che si scontra con la forza di un amore che diventa poesia: «Aspetta, non muoverti, sta fermo, basta. Ascolta, ora devi solo ascoltare. Via pensieri, gesti, sogni, parole. Via da qui, non c'è più tempo, non è più l'ora...». Roberto Vecchioni scrive a sé stesso fuori dalla comfort zone dell'artista di successo, si specchia, si spoglia, si sdoppia, è un uomo che sogna e ricorre il tempo, è un padre, un marito, un amico che si confessa, piange, ride, si dispera. L'ultimo libro è una canzone che racchiude tutte le altre, la ballata di una vita sospesa tra il silenzio e il tuono che lui rilegge tra metafore e citazioni. «Il diavolo tenta in ogni modo di comprarmi l'anima e offre di tutto, Minipony e Barbie, compendio totale di fantasie bambine e adulte perversioni. Ma topa di brutto. Alla fine venderò l'anima ad un portiere di notte. In cambio di cosa? Del silenzio...».

«NEL LIBRO UN NONNO, UN PADRE E UN FIGLIO SI PASSANO COME EREDITA' IL SENSO DEL VIVERE. E' LANCIARE COLTELLI PER COLPIRE LE STELLE»

I ricordi tracimano, fin dai quaderni di scuola. C'è il tema delle medie con il banco che lui fa ritornare albero, l'iniziazione, la timidezza da vincere, la paura del palco, la metamorfosi in scena, gli amici, gli amori, il salto nella celebrità e due canzoni che non si dimenticano, entrambe dal teatro di Sanremo. Ieri, un grido di speranza come Chiamami ancora amore. Oggi la vita che si vive di Sogna, ragazzo, sogna. Che cosa le unisce o le divide?

«Un interminabile giorno di sole, ora più alto, ora tenue o pallido, ora nascosto da fastidiose nuvole, ma presente sempre: è la fede, è la speranza nell'umanità. L'umanità intera ha davanti a sé un interminabile cammino. Mi fanno ridere verbi come vincere o perdere, che sono voli di una mosca: Chiamami amore è per sempre, così come "sogna ragazzo" ...».

L'infanzia. Il gioco. L'avventura. L'uomo che si gioca il cielo a dadi. Luci a San Siro. Il premio Tenco. Platone e Antigone. Il casellante d'autostrada e il primo amore. Che cosa tiene tutto insieme nell'enciclopedia Vecchioni?

«È sempre la vita. Nessuno, ma proprio nessuno può sapere quale tra le mie trecento canzoni io ami di più, è una canzone totale, vale per tutta l'umanità, si chiama: Storia e Leggenda del Lanciatore...».

Un'altra metafora...

«Nel libro un nonno, un padre e un figlio, si passano come eredità il senso del vivere. È lanciare coltelli per colpire le stelle e illuminare l'universo. Sono coltelli simbolici e stanno per sogni, desideri, speranze, fedi, slanci d'amore, risate e abbracci. Quando li hai lanciati tutti, beh, allora senti che sei solo. Ma non crederci, continua a lanciarli».

Con il rapper Alfa ha avvicinato due generazioni, con Eschilo e i filosofi è diventato il professore anche in tv, con la musica e le canzoni il dialogo si è intensificato coi giovani. Poi Vecchioni ha pianto per le manganellate agli studenti di Pisa... Com'è il rapporto coi giovani?

«Ascoltare, ascoltare, ascoltare, deviare da quella retta parallela che ci tiene aggrappati a certezze testarde, intendere i loro codici, frugando fra le loro letture, musiche, slang, capire perfino senza condividere, risparmiargli verità assolute e confrontarci su quelle relative».

«DI QUELLA NOTTE BUIA HO RACCONTATO IL DOLORE ESPRESSO NON DA ME MA DALLE COSE: LE PIASTRELLE DELL'OSPEDALE, I NEON, GLI INSETTI...»

Non è facile. I codici dei giovani non sempre si riconoscono...

«Si dialoga insinuando, suggerendo, infilando qua e là nelle piccole fessure del loro animo la straordinaria grandezza dell'avventura umana, del faticoso percorso di arte e logica che gli hanno permesso questa libertà di definirsi: la cultura senza cesure, la cultura come flusso continuo...».

Che significato hanno le parole che danno il titolo al libro?

«Il tuono è corpo, materia, vita vissuta, il tuono è tempo, divenire, laddove il silenzio è punto immobile. Il tuono è in quel che fai o ti fanno: è il su e giù, l'illusorietà rumorosa e traballante di gioie e dolori».

E il silenzio? È vero che le piccole cose si sentono solo nel silenzio?

«Il silenzio è la dimensione, lo spazio e il giardino dei sentieri che si biforcano. È il pavimento in cui il nonno si distende per vedere intersecarsi, come giochi sul muro, le infinite cose che ama».

E poi c'è il dolore che entra nella vita, ne fa parte. C'è la perdita di un figlio. Il funerale da cui non si torna. Di questo amatissimo figlio scrive che il mondo è il rovescio del suo cuore e lui non ha il cuore per il mondo...

«Nel libro, quando ne ho parlato, l'ho fatto volutamente sotto metafora. Quella dell'ultimo autovelox, quella della penna piantata nel suo cuore e addirittura quella del dolore espresso non da me, ma dalle cose intorno in quella buia notte: le piastrelle dell'ospedale, i neon, gli insetti...».

«DEL DESTINO NON MI FREGA PIU' NIENTE. AL SOLDATO NON FAREI TROVARE QUELLA NERA SIGNORA...NOI SIAMO PIÙ FORTI DEL DESTINO»

C'è un dolore che non passa.

«Ma il dolore più grande sta sempre nel rimorso, quello di aver messo la mia vita davanti alla sua. Non passa, non mi passerà mai».

Il rapporto con Dio, un altro dialogo in corso: è onnipotente, onnisciente, onnipresente, ma è anche sordo...

«Questa è una boutade, in fondo credo che ascolti, eccome che ascolti. Il vero grande miracolo è che Dio non interviene mai, ha giurato di lasciarci liberi e così fa, ma la tensione che abbiamo verso di lui è immensa, la vera preghiera non è quella per esigere ma proprio quella per ascoltarci e basta: noi siamo qui, noi siamo uomini, grandi nelle nostre miserie, ricordati che siamo qui».

Daria, la moglie, la madre, la sofferenza, l'incontro, i segreti di un innamoramento, la tenerezza nei momenti difficili, la difficile gestione del dolore. E una dedica bellissima: «Ricordami di non dimenticarti mai». Che cosa cambia dopo quarant'anni insieme, nel rapporto a due?

«Ogni amore è diverso, la mia e di Daria è una casa forte, solida, incurante alle confluenze di bene e male. Ci teniamo le mani sull'orlo di questa voragine che è la vita, tentando di vederla come una collina fiorita. Ogni tanto uno inciampa e l'altro lo solleva. Ogni tanto di notte (ci sono notti così) non leggiamo bene i nostri contorni, eppure di tempeste ne abbiamo oltrepassate tante. C'è un piccolo segreto tra noi: nei periodi in cui uno di noi due è più forte deve, soprattutto nelle cose più piccole, dare ragione all'altro. Confesso che io ho contravvenuto spesso alla regola. Lei mai».

C'è Samarcanda, con il destino che ci insegue e vince. Poi Alex Zanardi con una dedica struggente: ti insegnerò a volare. Qual è il messaggio più vero?

«Del destino non mi frega più niente. Samarcanda non la scriverei come ieri, cambierei il finale, magari non farei trovare quella nera signora... Noi siamo più forti del destino. Nella vita si può lottare, pezzo per pezzo... E anche vincere».

Che cosa cambia nella vita a ottant'anni, «a cercar varchi, feritoie, passaggi, vie d'uscita» che a volte non ci sono? Sono più le cicatrici o i vantaggi?

«Vantaggi a iosa. Puoi permetterti di dire tutto quel che vuoi, anche indegne puttanate. Puoi litigare e far pace nel giro di dieci minuti, puoi abbracciare dieci ragazze fuori da ogni sospetto (c'è chi va più in là, io no), puoi dimenticare o far finta di dimenticare, raccontar balle o chiedere un mare di favori, puoi perfino immaginarti di non morire mai, di veder crescere fino a tre metri l'ulivo che hai appena piantato».

Il fantomatico nonno delle lettere è anche il fantasma di Roberto Vecchioni?

«No, il nonno è la mia coscienza, la mia anima. È immutabile, eterno, immobile nel tempo. Lui non mangia, non beve, non cammina, non dorme. Lui pensa e sogna. E naturalmente ama».

C'è una lunga dedica nel libro: chi sono Chicco, Gin, Sergio, Gigi, personaggi reali o immaginari?

«Il libro è dedicato agli amici più antichi, riassunti poi tutti insieme nella lettera all'ingegnere Francesco Dolcino sulla philia, che definirla solo amicizia è riduttivo: la philia è compenetrazione, inclusione, replicanza. La philia ha certezze, molto più che verità».

Alla fine è il sogno che vince. «Uno di noi due ha sognato» è la risposta al fantomatico nonno. Un sogno che riporta coi piedi per terra, a Milano, alla Seicento di Luci a San Siro, alla canzone che tutti sanno cantare e tutti avrebbero voluto scrivere, perché c'è l'amore innocente, l'amore che vince su tutto. Ma c'è ancora quella Milano?

«Non ha nessuna importanza che le cose, le tue cose, spariscano. La mia Milano è qui, al mio invecchiare si è fatta giovane, ma non mi ingannano né le case né le vie, non mi inganna quest'altra gente...».

Che cosa rimane di quella sera cantata negli anni Settanta?

«San Siro è una regione del ricordo, che si mitizza dentro di me. Allora era l'amore e l'armonia con tutto, era speranza e l'attesa che i sogni sbocciassero per non finire mai».

E oggi? «L'unica indelebile traccia che mi porto dentro di Milano è la sua anima».